

Difficile libertà.

Le riflessioni di Nuto Revelli sulla memorialistica di prigionia a confronto con le testimonianze di Mario Rigoni Stern e Primo Levi

Gianluca Cinelli

Parlare di libertà nel contesto della prigionia può sembrare un paradosso, dal momento che si tende perlopiù a comprendere la libertà come assenza di vincoli o limitazioni, una condizione che l'imprigionamento e la coercizione contraddicono. Tuttavia tale modo di intendere il concetto di libertà è parziale e riduttivo, e ingenera incomprensione circa il rapporto fra azione, necessità e determinazione, spalancando le porte alla proliferazione di stereotipi:

Forse è bene che la condizione del prigioniero, la non-libertà, venga sentita come indebita, anormale: come una malattia, insomma, che deve essere guarita con la fuga o la ribellione. Però, purtroppo, questo quadro assomiglia assai poco a quello vero dei campi di concentramento.¹

Molta parte della riflessione sul problema della libertà nel contesto della prigionia si incentra proprio sul nodo della resistenza, tuttavia si deve considerare che la prigionia nel contesto di un sistema totalitario come quello nazista pone un problema interpretativo *ab origine*:

La condizione del prigioniero nel moderno campo di concentramento riproduce [...] peggiorata ed aggravata, la condizione dello schiavo. Dello schiavo il padrone intende fare una persona abietta, e che si sa, si sente abietta: una persona che non solo ha perso la libertà, ma l'ha dimenticata, non ne prova più il bisogno, quasi neppure il desiderio. Generalmente ci riesce; ed allora alla sopraffazione materiale si sovrappone una più triste vittoria, la vittoria della sopraffazione totale, nella carne e nello spirito, della demolizione dell'uomo in quanto tale.²

Le parole di Levi permettono di interrogarsi sulla libertà partendo dall'espressione di uomo "in quanto tale". Escludendo l'uomo come creatura di Dio, così estraneo alla filosofia di Levi,³ quello di cui parla non è semplicemente colui che senza vincoli agisce senza limite, perché la perdita di una simile libertà difficilmente condurrebbe alla "demolizione", cioè alla negazione dell'essenza umana. Se invece si considera la libertà come la caratteristica dell'uomo in quanto creatura morale, allora si può dire che essa

¹ Primo Levi, "Se questo è un uomo. Appendice", in *Opere*, 2 voll., Torino, Einaudi, 1997, vol. I, pp. 171-201 (p. 180).

² Primo Levi, "La resistenza nei Lager", in *Opere*, op. cit., vol. I, pp. 1146-1151 (pp. 1146-1147).

³ "L'esperienza del Lager, la sua iniquità spaventosa, mi ha confermato nella mia laicità. Mi ha impedito, e tuttora mi impedisce, di concepire una qualsiasi forma di provvidenza o di giustizia trascendente", Primo Levi, "I sommersi e i salvati", in *Opere*, op. cit., vol. II, pp. 995-1153 (p. 1105).

è la sfera dell'autodeterminazione dell'individuo di fronte al problema della scelta e dell'azione.⁴ Il rapporto libertà-prigionia espresso dalla memorialistica è quindi un rapporto dialettico fra autodeterminazione e necessità.

La narrazione rende comunicabile e comprensibile l'esperienza vissuta, filtrandola attraverso una prospettiva narrativa, ordinandola secondo criteri di selezione e esposizione e infine orientandola verso il fine ultimo del raccontare, ovvero del comunicare conoscenze e opinioni rispetto alle quali il narratore ha piena responsabilità. Un racconto non è mai una mera esposizione di fatti, non restituisce la realtà,⁵ bensì produce un'immagine verosimile del mondo, cioè una rappresentazione che emerge dalla realtà empirica ma che ad essa si contrappone come una "essenza peculiare":⁶ le opere "sono viventi in quanto parlano, in una maniera che è negata agli oggetti naturali e ai soggetti che le hanno fatte. [...] Entrano perciò in contrasto con la frammentarietà del meramente essente" (8), e questa mediazione che l'opera compie fra mondo empirico e forma esprime un "contenuto sedimentato" (8), cioè non è esposizione della realtà bensì una sua espressione.

La materia della testimonianza autobiografica più che il passato, cioè "un dato che nulla più modificherà",⁷ è piuttosto il *vissuto*, cioè quella porzione di realtà partecipata e patita che costituisce ciò da cui il testimone non può prescindere.⁸ Il fine di ogni narrazione è quello di esprimere una verità per mezzo della coerenza della forma, la quale organizza gli elementi eterogenei del passato empirico secondo una prospettiva narrativa, sigillo soggettivo del testimone, che non obbedisce alle leggi della necessità ma a quelle della libertà, cioè all'autodeterminazione secondo la forma di una legge interna. Il contenuto etico di una narrazione autobiografica sta nella responsabilità che il testimone assume nei confronti del passato che va trasfigurando. Fare questione della libertà attraverso la memorialistica non significa allora andare alla "cosa" come se il racconto la porgesse quale suo contenuto oggettivo; piuttosto significa "sentire" la libertà attraverso l'esperienza di

⁴ Nella *Fondazione della metafisica dei costumi*, Bari-Roma, Laterza, 1997, Kant definisce la libertà come la condizione per agire in virtù di una determinazione autonoma e non secondo il vincolo delle leggi di natura, necessarie e meccaniche. Il fine dell'azione morale non è l'interesse personale, ma l'interesse a *guadagnarsi* il diritto ad essere felici, ossia la dignità (143).

⁵ Una testimonianza non è rispecchiamento del percorso del testimone ma la sua interpretazione, il che ne fa uno strumento per capire non tanto il passato così come è stato, ma il processo stesso della sua trasfigurazione in testimonianza. Giovanni Contini, "Fonti orali e storie delle identità individuali e collettive", *Rassegna degli Archivi di Stato*, 1-2, XLVIII (gennaio – agosto 1988), pp. 130-153 (p. 133).

⁶ Theodor W. Adorno, *Teoria estetica*, Torino, Einaudi, 2009, p. 4.

⁷ Marc Bloch, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Torino, Einaudi, 1998, p. 47.

⁸ Jean-Paul Sartre, *L'essere e il nulla*, Milano, Il saggiatore, 2002: "il 'mio' passato è anzitutto mio, cioè esiste in funzione di un certo essere che io *sono*" (148).

questa determinata libertà in atto nell'opera, come condizione della responsabilità, della giustizia e della rettitudine nei confronti del mondo e delle relazioni umane in esso vigenti.

L'introduzione che Nuto Revelli scrisse alle memorie di prigionia di Luigi Collo introduce nel cuore della questione:

Nel dopoguerra, quando rimpatriavano i superstiti dalle varie prigionie, la gente era già distratta, già disposta a dimenticare, tanta era la fretta di ricominciare a vivere. Anche noi, i partigiani, i combattenti, abbiamo tardato a renderci conto che la prigionia nei lager tedeschi era una pagina della Resistenza almeno nobile ed eroica quanto la nostra guerra di liberazione. Credevamo, sbagliando, che solo la lotta armata meritasse un giusto riconoscimento. Ma chi aveva saputo, nell'inferno dei lager tedeschi, dire "no" ai fascisti e ai nazisti, era un "partigiano combattente", di quelli autentici. Erano dei ribelli [...], erano degli uomini liberi in quel mondo di schiavi. Ecco perché li ammiro immensamente.⁹

L'equilibratura e la compattezza narrativa conferiscono al brano una sua evoluzione temporale dal passato del "quando rimpatriavano" al presente del "li ammiro"; e concettuale, dal ricordo del disinteresse della gente e dei partigiani al riconoscimento consapevole del valore resistenziale dell'esperienza degli IMI. Colpisce anzitutto lo scarto netto fra la prima frase, in cui un narratore espone una verità di natura storica e generale, ossia una spiegazione, e la seconda, in cui il narratore si presenta come "noi", come un gruppo di cui Revelli si fa portavoce. Questo restringimento del campo argomentativo storico a quello esperienziale segna il mutamento del fine del discorso, dall'espone una circostanza oggettiva all'*esprimere* una verità soggettiva. La resistenza armata e la prigionia vengono riconosciute a posteriori come ugualmente "nobili" e "eroiche", e se i due attributi appartengono anche agli "attori", cioè ai partigiani e agli IMI che avevano saputo "dire no" nei Lager, nel passaggio si realizza la trasfigurazione decisiva: gli IMI, che dapprima compaiono come un indefinito "chi", diventano gradualmente "partigiani combattenti", "ribelli" e "uomini liberi" in un "mondo di schiavi", dove il criterio che dettava l'azione era il desiderio di sopravvivere a qualunque costo, cioè un mondo che rendeva l'uomo schiavo della necessità. L'affrancamento dalla convinzione che la necessità fosse il solo criterio per la scelta e per l'azione è la causa dell'ammirazione incondizionata.

L'attribuzione dei ruoli non è di secondaria importanza: Revelli definisce i partigiani "combattenti", "ribelli" e "uomini liberi", richiamandosi a un complesso di convinzioni e valori morali preciso, tramandato da cinquant'anni di memorialistica e storiografia. Riconoscere agli IMI il diritto di fare parte di questo mondo di valori storico-morali significa promuoverli e legittimarli nell'opinione comune come campioni di quella nazione democratica, antifascista, illuminata che Revelli si è battuto per realizzare (con le armi) e sostenere (con le parole). Non a caso la resistenza nei Lager

⁹ Nuto Revelli, "Ricordare e raccontare", in Luigi Collo, *La Resistenza disarmata. La storia dei soldati italiani prigionieri nei lager tedeschi*, Venezia, Marsilio, 1995, pp. 7-14 (pp. 13-14).

nazisti è descritta metaforicamente come una “pagina”, cioè come parte di un grande racconto attraverso cui si sviluppa e si esprime un’identità e una verità che non può essere dimostrata analiticamente attraverso una logica della prova, ma che può essere solo argomentata in una massima morale: coloro che resistettero erano uomini liberi in un mondo di schiavi.

La libertà riceve attraverso la narrazione una rappresentazione, e si tratta allora di capire quale relazione esista fra la libertà della narrazione e quella in atto nel mondo. Ancora le parole di Revelli permettono di addentrarsi ulteriormente nella questione:

La prigionia è un’esperienza che umilia, che debilita [...]. Ho detto a Primo Levi e a Rigoni Stern, quando parlavamo di prigionia, che io ero uscito dalla guerra molto più cattivo di loro, anzi io cattivo e loro no. Primo Levi aveva subito un’esperienza di sterminio, che chiamarla prigionia è del tutto limitativo; Rigoni Stern aveva vissuto la prigionia in Germania. Da questa esperienza di sterminio e di prigionia sono tornati stanchi, sono tornati buoni. Provati nel fisico e nell’animo, ma buoni.¹⁰

Revelli parla qui del modo di narrare che distingue i tre scrittori, del modo in cui essi trasfondono nei loro racconti l’intensità e l’umanità con cui hanno *patito* la storia e gli eventi nel corpo e nell’anima. Eventi diversi, in cui sono maturate scelte diverse e visioni del mondo, dell’uomo e della vita differenti. Revelli, ufficiale di carriera, è uscito dalla guerra con due pesanti sconfitte alle spalle, in Russia e l’8 settembre,¹¹ sfigurato nel volto, ma anche vincitore e vendicato. Ha reso il colpo, e questa diventa fin dall’indomani del conflitto, quando nel 1946 pubblica *Mai tardi* non solo un’idea di stile e di poetica,¹² ma la prospettiva secondo cui si orienterà nel tempo tutto il suo rapporto con il passato. In questo consiste la sua *cattiveria*, alla quale si contrappone la “bontà” di Levi, che rigetta la filosofia di vita dello *Zurückschlagen*, il “rendere il colpo” che salva la dignità ma replica le forme della violenza e della barbarie che finiscono con il togliere la gioia dalla vita.¹³

Ciò non vale a dire che Levi non abbia a sua volta e a suo modo “reso il colpo”. Ateo, razionalista, limpido nell’espressione, Primo Levi, teso a comprendere il senso profondo e la logica dell’offesa inferta all’uomo dall’esperienza del Lager di sterminio, concepisce il male come naufragio della ragione accecata da se stessa.¹⁴ La sua “bontà” è la pacatezza di chi ha compreso che se la felicità perfetta non esiste è vero anche l’opposto, che nessuna infelicità è totale,¹⁵ e che se non è possibile comprendere, nella misura in cui ogni comprendere implica semplificare la complessità e ridurla

¹⁰ Nuto Revelli e Laurana Lajolo, “Una scheggia di storia: colloquio con Nuto Revelli”, in Laurana Lajolo, *La guerra non finisce mai. Diario di prigionia di un giovane contadino*, Torino, Gruppo Abele, 1993, pp. 103-123 (pp. 109-110).

¹¹ Nuto Revelli, *La guerra dei poveri*, Torino, Einaudi, 1962, p. 130.

¹² Nuto Revelli, *Mai tardi. Diario di un alpino in Russia*, Cuneo, Panfilo, 1946, p. 261.

¹³ Primo Levi, “I sommersi e i salvati”, op. cit., pp. 1097-1098.

¹⁴ Primo Levi, “Monumento ad Auschwitz”, in *Opere*, op. cit., vol. I, pp. 1116-1119 (p. 1118).

allo schema,¹⁶ tuttavia è doveroso conoscere,¹⁷ perché solo la conoscenza rende possibile interpretare quella complessità irriducibile al semplice e permette così di riconoscere nelle somiglianze quanto di umano c'è negli eventi del passato, cioè quanto di quel male fatto dall'uomo all'uomo riguarda tutti:

Siamo uomini, apparteniamo alla stessa famiglia umana a cui appartennero i nostri carnefici. [...] Siamo figli di quell'Europa dove è Auschwitz: siamo vissuti in quel secolo in cui la scienza è stata curvata, ed ha partorito il codice razziale e le camere a gas. Chi può dirsi sicuro di essere immune dall'infezione?¹⁸

Levi, che assume “deliberatamente il linguaggio pacato e sobrio del testimone, non quello lamentevole della vittima né quello irato del vendicatore” per narrare la sua esperienza di prigionia,¹⁹ avverte anche che l'astensione dal giudizio non deve essere confusa con il “perdono indiscriminato” (175). Quello del perdono è il tema centrale della “difficile libertà” di Levi, su cui crebbe nel dopoguerra occasione di polemica con Jean Améry,²⁰ quando invece perdonare è un atto sommamente problematico, un concetto religioso che presuppone anche l'autorità di giudicare e di condannare. La via di Levi per praticare la libertà come somma espressione di moralità è quella del conoscere e discernere, per interpretare e comprendere: “il Lager è stata una Università; ci ha insegnato a guardarci intorno e a misurare gli uomini”,²¹ non a giudicarli, e comunque a non formarsi alle apparenze di superficie, dalle quali è facile che sorgano semplificazioni e banalizzazioni che col tempo diventano stereotipi come quello del nazista aguzzino e sadico, un mostro che perde il contatto con ogni forma di umanità. Levi fu di opinione ben diversa: “le SS dei Lager erano piuttosto bruti ottusi che demoni sottili” che “erano stati sottoposti per qualche anno ad una scuola in cui la morale corrente era stata capovolta” (1086), cioè la “terrificante diseducazione fornita ed imposta dalla scuola quale era stata voluta da Hitler e dai suoi collaboratori” (1152). Gli aguzzini erano quindi esseri umani “fatti della nostra stessa stoffa, erano esseri umani medi, mediamente intelligenti, mediamente malvagi [...]. Erano, in massima parte, gregari e funzionari rozzi e diligenti” (1152), oppure “omuncoli volgari e vigliacchi”²² che preferirono servire lo Stato con obbedienza cieca e con il calcolo dell'interesse personale piuttosto che portare la loro adesione

¹⁵ Primo Levi, “Se questo è un uomo”, in *Opere*, op. cit., vol. I, pp. 1-201 (p. 11).

¹⁶ Primo Levi, “I sommersi e i salvati”, op. cit., p. 1017.

¹⁷ Primo Levi, “Prefazione a L. Poliakov, *Auschwitz*”, in *Opere*, op. cit., vol. I, pp. 1175-1177 (p. 1176).

¹⁸ Primo Levi, “Deportati. Anniversario”, in *Opere*, op. cit., vol. I, pp. 1113-1115 (p. 1114).

¹⁹ Primo Levi, “Se questo è un uomo. Appendice”, op. cit., p. 175.

²⁰ “Mi considerava una persona sempre disposta a perdonare”, Primo Levi, *Conversazioni e interviste*, Torino, Einaudi, 1997, p. 236.

²¹ Primo Levi, “I sommersi e i salvati”, op. cit., p. 1102.

al nazismo alle estreme conseguenze e farsi mandare in Russia a fermare le “orde rosse”.

Il punto focale di queste riflessioni è la libertà: dove essa non è esercitata con la ragione illuminata, dove la scelta è operata sulla base del calcolo utilitaristico, del vantaggio immediato e dell’interesse personale, l’azione diventa arbitrio e tanto più grande quanto più opprimente è l’azione coercitiva dello stato.²³ Nella sua memorialistica si verifica un paradosso: il Lager è un mondo il cui sistema etico consiste sostanzialmente nel sovvertimento dell’etica civile, un mondo “al di qua del bene e del male”²⁴ dove le nozioni di giusto e sbagliato sono decadute e sostituite da altri valori e criteri di giudizio quali utile e dannoso, poiché il fine ultimo non è più la felicità ma la sopravvivenza. Pertanto la “volontà buona” del prigioniero Steinlauf, che sostiene che si debbano osservare i principi di pulizia, ordine e civiltà “non perché così prescrive il regolamento, ma per dignità e per proprietà [...], per restare vivi, per non cominciare a morire” (35) sembra decadere: Levi, rielaborando il groviglio di sentimenti di incertezza, sconforto e stupore che lo colse nelle prime settimane di prigionia, scrive “no, la saggezza e la virtù di Steinlauf, buone certamente per lui, a me non bastano. Di fronte a questo complicato mondo infero, le mie idee sono confuse; sarà proprio necessario elaborare un sistema e praticarlo? O non sarà più salutare prendere coscienza di non avere sistema?” (35). Un universo senza sistema etico è lo stato di natura della “lotta di ciascuno contro tutti” (37), ma nel Lager questo stato è prodotto artificialmente attraverso lo sfruttamento dell’uomo come ingranaggio, attrezzo, finché non più adoperabile decade a “cosa” (45). Quando la volontà muore e viene meno la visione di un mondo possibile (49), la libertà avvizzisce e si atrofizza. Nel Lager “la lotta per sopravvivere è senza remissione, perché ognuno è disperatamente ferocemente solo” (84), scrive Levi, e si notino i due avverbi che usa, quale intensità conferiscono al pensiero: disperato è l’uomo che non ha rinunciato a credere che qualcos’altro sia possibile di là dall’esperienza e non concepisce altro all’infuori della sua condizione di dolore;²⁵ feroce è l’uomo ricaduto nello stato di natura,²⁶ e in entrambi i casi egli è solo perché nel suo simile non vede più né l’impronta di Dio né l’umanità, ma solo la belva che lotta per la nuda vita.

Allo stesso tempo il Lager è il luogo dove Levi incontra Alberto e soprattutto Lorenzo, con i quali è possibile l’amicizia e il ristabilimento di un legame umano. Alberto, detenuto razziale, vive la medesima condizione abnorme di

²² Primo Levi, “Film e svastiche”, in *Opere*, op. cit., vol I, pp. 1217-1218 (p. 1218).

²³ Primo Levi, “I sommersi e i salvati”, op. cit., pp. 1026-1027.

²⁴ Primo Levi, “Se questo è un uomo”, op. cit., pp. 73-82.

²⁵ Blaise Pascal, *Pensieri*, 5a ed., Milano, Garzanti, 2007, pensiero 184, pp. 73-74.

²⁶ “Come lo stato di natura giuridico è uno stato di guerra di tutti contro tutti, così lo stato di natura etico è uno stato di incessante ostilità contro il buon principio che si trova in ciascun uomo, da parte del cattivo principio che si incontra ugualmente in tutti gli uomini [...]”. Immanuel Kant, *La religione entro i limiti della sola ragione*, 2a ed., Bari-Roma, Laterza, 2007, p. 103.

Levi, e il suo codice morale è fortemente influenzato di utilitarismo, risponde a quell'assenza di sistema che porta ad agire non secondo principi razionali ma secondo necessità materiali. Lorenzo, lavoratore civile coatto è un'eccezione assoluta: "era buono e semplice, e non pensava che si dovesse fare il bene per un compenso".²⁷ Anch'egli è esposto a pericoli, alla fame, alle privazioni, benché non sia oppresso dalla minaccia imminente dell'annientamento, e nonostante tutto aiutò Levi per sei mesi nel suo duro compito di vivere, portandogli della zuppa illegalmente:

Credo che proprio a Lorenzo debbo di essere vivo oggi; e non tanto per il aiuto materiale, quanto per avermi costantemente rammentato, con la sua presenza, con il suo modo così piano e facile di essere buono, che ancora esisteva un mondo giusto al di fuori del nostro, qualcosa e qualcuno di ancora puro e intero, di non corrotto e non selvaggio [...] una remota possibilità di bene, per cui tuttavia metteva conto di conservarsi. [...] Grazie a Lorenzo mi è accaduto di non dimenticare di essere io stesso un uomo. (117-118)

Lorenzo rappresenta nel racconto di Levi il punto di contatto fra l'universo infero del Lager e quel mondo possibile "remoto" in cui è ipotizzabile il bene, un mondo non corrotto (disperato) né selvaggio (feroce), per il quale appunto torna ad essere sensato il pensiero della "immortalità dell'anima": uscire vivi dal Lager non sarà per predestinazione, Grazia o Provvidenza, perché è scritto nel gran disegno che Levi dovrà testimoniare.²⁸ No, uscire vivi è l'effetto del caso e della determinazione a pilotare gli eventi in modo tale da andare di là dalla contingenza del qui e ora, e di farlo nella prospettiva che laggiù risiede una "remota possibilità di bene" di cui ci si deve fin da ora rendere degni. Questo risveglia la facoltà della libertà, il ricordo di "essere io stesso un uomo", di dover puntare a quella "remota possibilità di bene" non perché lo dice il sistema ma perché è la sola possibilità di salvezza, la sola ragione che giustificherà il male fatto eventualmente (il furto, per esempio) (1049) e la vergogna di essere sopravvissuti ai "sommersi".

La riscoperta della libertà non prescinde quindi dall'ipotesi del sopravvivere, e sopravvivere significa trascendere la condizione del qui e ora fin dal presente, pre-vedere l'ulteriore esistenza (la sopra-vivenza) e anticiparne il contenuto morale: solo il trascendimento del qui e ora permette di immaginare il bene come il fine ultimo da conquistarsi con l'azione, rendendosene degni.²⁹ La "volontà buona" di Lorenzo illumina retrospettivamente quella di Steinlauf e anticipa quella di cui Levi parlerà all'inizio de *La tregua*, immaginando lo stato d'animo dei primi soldati russi davanti a Auschwitz:

²⁷ Primo Levi, "Se questo è un uomo", op. cit., p. 115.

²⁸ Primo Levi, "I sommersi e i salvati", op. cit., pp. 1054-1055.

²⁹ "Bisogna che l'uomo si sia fatto o si faccia da *se stesso* quello che egli è dal punto di vista morale, o quello che deve diventare: buono o cattivo." Immanuel Kant, *La religione entro i limiti della sola ragione*, op. cit., p. 47.

Apparivano oppressi, oltre che da pietà, da un confuso ritegno [...]. Era la stessa vergogna a noi ben nota [...] che il giusto prova davanti alla colpa commessa da altrui, e gli rimorde che esista, che sia stata introdotta irrevocabilmente nel mondo delle cose che esistono, e che la sua volontà buona sia stata nulla o scarsa, e non abbia valso a difesa.³⁰

Che il vero oltraggio del male consista nel pervertimento altrui attraverso l'offesa è un punto centrale della riflessione di Levi,³¹ ma è più importante ancora il riferimento alla nozione di "volontà buona" fatto da Levi in due contesti così diversi fra loro, quello di Steinlauf e quello dei liberatori. Kant sostiene che l'unico vero oggetto della moralità sia la "volontà buona", cioè quella disposizione individuale al bene non per interesse o per inclinazione naturale, ma per rispetto della legge, cioè per riconoscimento del fatto che il bene si fa perché è doveroso farlo e non per caso.³² Quanto di idealistico vi sia in ciò è evidente, ma non si tratta di un idealismo astratto e fine a se stesso, bensì di un idealismo che pone il principio della moralità nella *possibilità* e non nella contingenza. Ecco perché l'opera mimetica, la testimonianza, riesce a dire così tanto e in modo infinitamente ricco circa la libertà e la moralità.

Una precisazione di ordine storico è d'obbligo, affinché la profondità e complessità della riflessione di Levi acquisisca ancor più nettezza nel confronto con le condizioni concrete del *qui e ora* in cui avvenne la relazione con Lorenzo. È Levi stesso a precisare che le condizioni di vita non erano le stesse nei vari Lager: "i prigionieri italiani non stavano molto meglio di noi; è vero che nei loro campi non c'erano le camere a gas con i crematori e questo è un particolare molto importante, ma nei primi tempi le condizioni ambientali e di vestiario non erano molto diverse dalle nostre".³³ Lorenzo, in quanto prigioniero in un Lager di lavoratori civili coatti, poté verosimilmente conservare, di là dalla tirannica incombenza della fame, del freddo, della fatica e del rischio di ammalarsi e morire, la consapevolezza della transitorietà della sua condizione e serbare così vivo il sentimento morale. Tale condizione fu, con somiglianze e differenze, anche quella degli IMI, la cui testimonianza può quindi esprimere un aspetto della libertà che in Levi emerge solo negativamente, come reminiscenza.

Il Lager di Mario Rigoni Stern è un mondo squallido di grigiore e di giornate interminabili, e di notti ancor più vuote e tristi "quando per la fame non eri capace di prender sonno e sentivi nel buio il pianto soffocato di qualcuno. Le tavole del pancone ti fiaccavano la pelle dove sporgevano le ossa e il freddo era dentro di te come la fame."³⁴ Rigoni Stern racconta la prigionia non tanto come un purgatorio politico, quanto come un'esperienza etica di crescita

³⁰ Primo Levi, "La tregua", in *Opere*, op. cit., vol. I, pp. 203-397 (p. 206).

³¹ Primo Levi, "I sommersi e i salvati", op. cit., p. 1023.

³² Immanuel Kant, *Fondazione della metafisica dei costumi*, op. cit., pp. 23-25.

³³ Primo Levi, "La deportazione degli ebrei", in *Opere*, op. cit., vol. I, pp. 1163-1166 (p. 1163).

³⁴ Mario Rigoni Stern, "Bepi, un richiamato del '13", in *Il sergente nella neve - Ritorno sul Don*, 17a ed., Torino, Einaudi, 2004, pp. 237-248 (p. 245).

umana, e il Lager permane nella memoria come uno spazio isolato e confinato, entro il quale vige un'altra dimensione esistenziale. Nei racconti di *Amore di confine* (1986) assume il valore simbolico di confine soprattutto l'ultimo Lager in cui Rigoni Stern fu rinchiuso, quello dell'Eisenberg in Stiria, la montagna del ferro, miniera a cielo aperto terrazzata che diventa nella memoria una "immagine del Purgatorio dantesco."³⁵ Ma non è un Purgatorio che conduce alla beatitudine in un disegno provvidenziale, bensì un purgatorio umano in cui l'individuo si libera delle sue colpe storiche, personali e collettive, attraverso l'esperienza etica della responsabilità.

La prigionia è un mondo bestiale di indifferenza reciproca e solitudine,³⁶ in cui anche il più mite dei gesti può significare resistenza: il canto dolce e triste dei prigionieri russi per gli italiani che hanno scelto di farsi rinchiodare "per non essere ancora dalla parte del torto" (34), o il bisbiglio di un ignoto compagno emerso dal nulla dell'indifferenza generale: "resisti?" (36). Il microcosmo concluso della memoria fissa così i suoi riferimenti: il "bestiale Lagerführer Braum" del Lager I/B in Masuria,³⁷ l'angoscia dei "giorni sempre uguali e lunghi in compagnia della fame, delle liti, del fetore, dei furti, dell'umidità, dei pidocchi; ma con ogni tanto uno sprazzo d'amicizia e di solidarietà che dava speranza."³⁸

Il Lager non è soltanto uno spazio isolato della memoria, un tempo morto fuori della storia, ma è la giuntura che connette il prima (la guerra fascista) con il dopo (il ritorno alla vita nella pace), un passaggio traumatico e moralmente impegnativo: "lo prese un'angoscia disperata perché se nei mesi del Lager, o anche in guerra, lo sosteneva la responsabilità che sentiva verso le reclute o verso quei compagni che il caso assegnava al suo piccolo grado, ora doveva rispondere solo di se stesso."³⁹ La prigionia diventa il tempo della resistenza consapevole opposta ai fascisti nel Lager durante l'autunno-inverno del 1943-1944, organizzata da pochi uomini, spesso veterani delle campagne di Grecia e Russia, attorno ai quali si raccoglievano le reclute inesperte: "vennero a chiederci di aderire alla repubblica di Mussolini e di passare, quindi, al di là dei reticolati dove si vedevano pentoloni fumanti ricolmi di zuppa d'orzo con patate e carne: – Dura naia, che io resisto! – diceva Bepi. E anche qui si teneva attorno le reclute come la chioccia i pulcini."⁴⁰

La rivendicazione decisiva del valore etico della testimonianza si ha ne *L'ultima partita a carte*, nella quale Rigoni Stern ripercorre la propria esperienza di guerra in chiave allegorica come percorso verso la libertà. Nelle ultime pagine del libello è narrato l'arrivo degli emissari della RSI a

³⁵ Mario Rigoni Stern, "Il pane del nemico", in *Amore di confine*, 6a ed., Torino, Einaudi, 2003, pp. 50-53 (p. 52).

³⁶ Mario Rigoni Stern, "L'incredibile dono", in *Amore di confine*, op. cit., pp. 33-45 (pp. 34-35).

³⁷ Mario Rigoni Stern, "... che magro che sei, fratello!", in *Sentieri sotto la neve*, 3a ed., Torino, Einaudi, 2003, pp. 5-28 (p. 9).

³⁸ Mario Rigoni Stern, "L'incredibile dono", op. cit., p. 37.

³⁹ Mario Rigoni Stern, "... che magro che sei, fratello!", op. cit., p. 15.

⁴⁰ Mario Rigoni Stern, "Bepi, un richiamato del '13", op. cit., p. 245.

invitare con le lusinghe i prigionieri perché si presentino i volontari per il nuovo esercito:

Facemmo un passo indietro. Nessuno uscì e i loro incitanti inviti si trasformarono in insulti; ma il vero insulto per noi erano le loro divise smaglianti, le loro tronfie parole, le loro decorazioni, i loro alti gradi, le loro persone ben curate e ben nutrite.⁴¹

Nessuna intenzione oleografica, nessun senno di poi: “non sapevamo ancora delle camere a gas e di quello che succedeva nei campi di sterminio [...] ma avevamo visto le fosse comuni in Ucraina, le donne ebreo costrette a pulire nella tormenta le stazioni ferroviarie polacche, i partigiani impiccati, i prigionieri russi che venivano mitragliati” (106). La resistenza in questi racconti non è rappresentata come il frutto maturo di una coscienza politica antifascista, e solo in parte come rifiuto della guerra fondato sull’esperienza. Il no opposto nei mesi dell’autunno e dell’inverno 1943-1944 al tentativo dei fascisti di raccogliere adesioni è raccontato da Rigoni Stern come epifania della libertà, come vera e propria scoperta di questa facoltà superiore dell’autodeterminazione razionale che prescinde dall’interesse e dal calcolo del vantaggio pratico:

Fu il sergente Cecco Baroni, compagno di tanta guerra, a farmi questo discorso: “Vedi quelle sentinelle dietro i reticolati? Sono loro i prigionieri di Hitler, non noi. Noi a Hitler e Mussolini diciamo no, anche quando ci vogliono prendere per fame”.⁴²

Ne *L’ultima partita a carte* l’epifania diventa rivelazione morale assoluta:

Padre Marcolini mi aveva donato un piccolo Vangelo. Incominciai a leggere. Quando arrivai al Discorso della Montagna tutto mi apparve chiaro, mi sembrava di capire senza alcuna ombra. Era la fame che mi aveva portato a questa chiarezza di pensiero? Capii che gli uomini liberi non erano quelli che ci custodivano, tanto meno quelli che combattevano per la Germania di Hitler. Che noi lì rinchiusi eravamo uomini liberi.⁴³

La fame esprime qui la limpida coerenza con cui Rigoni Stern “sente” il problema morale della resistenza: la fame rende acuto il giudizio critico anziché impedirlo, proprio perché appare di colpo come quell’elemento eteronomo che renderebbe l’adesione al fascismo una scelta immorale non tanto per ciò che implica in termini storici, ossia stare ancora dalla parte del torto,⁴⁴ ma perché si tratterebbe di una scelta dettata dall’interesse personale,

⁴¹ Mario Rigoni Stern, *L’ultima partita a carte*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 105-106.

⁴² Mario Rigoni Stern, “Nota” in *Soldati italiani dopo il settembre 1943*, a cura di Pasquale Iuso, Roma, FIAP, 1988, pp. v-vi (p. vi).

⁴³ Mario Rigoni Stern, *L’ultima partita a carte*, op. cit., p. 107.

⁴⁴ Nei suoi racconti Rigoni Stern non giudica negativamente coloro che optarono per l’adesione, al contrario ha per loro parole di pietà: “i più avevano ceduto per la fame e per il durissimo lavoro, ma c’erano pure quelli che credevano nella vittoria finale e nelle armi segrete di Hitler”, “I giorni dei corvi”,

dal calcolo egoistico. Invece il passo indietro è fatto per le giovani reclute, che i *veci* con due o tre campagne di guerra alle spalle sentirono il dovere di proteggere e aiutare.⁴⁵ Il richiamo al Vangelo richiama alla memoria ancora una volta Kant, il quale, affidando l'autonomia morale alla ragione, non tralascia però di riscontrare nel Vangelo la più valida testimonianza di quell'etica della dignità come fine per cui la ragione pratica pura produce i principi di condotta pratica.⁴⁶ La parabola, attraverso l'esperienza, si incarna e si trasfigura in qualcosa che non agisce più come catechismo ma come allegoria: "perdona chi ti ha offeso", è una parte del messaggio del discorso della montagna e riporta all'osservazione di Revelli sulla "bontà" di Rigoni Stern. Ma la beatitudine di colui che può credere che sostenendo la giustizia e pagando di persona per ciò sarà salvato, rappresenta la vera occasione di una riflessione sulla libertà, in quanto rimanda alla "remota possibilità di bene" di cui parlava Levi, al mondo possibile dove la giustizia sia un bene effettivo amministrato da istituzioni giuste; rimanda all'ideale per cui combatté Revelli nella sua formazione partigiana di Giustizia e Libertà; e rimanda infine a quel "regno dei fini" che Kant presuppone come condizione dell'imperativo categorico.

Il lavoro della memoria rievoca a distanza di anni la faticosa lotta quotidiana che costò l'elaborare nel Lager una qualche forma di società etica, difficilmente fondata su un sistema, più comunemente ispirata invece all'interpretazione delle circostanze e all'improvvisazione di un metro di giudizio morale elastico, il quale però sempre richiese un qualche fondamento, un'idea di bene e di giustizia, un criterio per distinguere, soppesare, fare confronti. Per taluni valse l'esperienza vissuta, per altri la cultura, per altri ancora il messaggio evangelico, ma maggiormente influi la necessità, l'egoismo della sopravvivenza che imponeva di ottenere il massimo risultato con il minimo dispendio. Verosimilmente nessuno rimase senza compromissioni con la "zona grigia", perché vale in generale l'osservazione aristotelica che la condizione per una buona condotta etica è che si viva sotto istituzioni giuste, e la prigionia nel sistema totalitario non è tale. Cionondimeno i racconti con cui ci confrontiamo, come quelli scelti qui come esempi, non restituiscono la reale condizione della prigionia ma una sua interpretazione morale. Scrive Rigoni Stern nell'introduzione a *Uomini boschi e api* che nei suoi racconti compaiono in genere "ricordi che il tempo ha addolcito nella memoria, non perché abbia cancellato quelli tragici, ma perché si ama ricordare di più i gesti gentili e di amicizia che non l'odio e la violenza. Ma dimenticare sarebbe un delitto."⁴⁷

in *Tra due guerre e altre storie*, Torino, Einaudi, 2003, pp. 79-82 (p. 81). Rigoni Stern ricorda anche che da alcuni di essi ricevè regali e gesti di umanità (81).

⁴⁵ Mario Rigoni Stern, "Ritorno nel Lager I/B", in *Aspettando l'alba e altri racconti*, Torino, Einaudi, 2005, pp. 67-78 (p. 70).

⁴⁶ Cristo è l'esempio di quell'uomo che "è consapevole di un'intenzione morale tale da poter credere, e da avere, in se stesso, sicura fiducia di restare, in mezzo ad uguali tentazioni e a sofferenze [...] invariabilmente attaccato a questo modello dell'umanità [...]". Immanuel Kant, *La religione entro i limiti della sola ragione*, op. cit., p. 64.

⁴⁷ Mario Rigoni Stern, *Uomini, boschi e api*, Torino, Einaudi, 1982.

La posizione di Revelli sembra essere a metà strada fra la *pietas* di Rigoni Stern e il razionalismo illuminista di Primo Levi. Ognuno di questi scrittori ha elaborato e perseguito a suo modo, negli anni della Seconda Guerra Mondiale, la via della libertà, ma uno solo è stato il mezzo scelto per esprimere l'idea della libertà: la scrittura. La memorialistica, in quanto letteratura che esprime l'idea del patimento dell'esperienza, racconta quanto sia difficile esercitare la libertà nelle grandi come nelle piccole cose, e quanta dignità ci sia nella rivendicazione della libertà contro la servitù della necessità. Il fatto che un simile discorso, civile e appassionato provenga da scrittori molto diversi fra loro, le cui esperienze spirituali si estendono fra i due estremi della religiosità di Rigoni Stern e l'ateismo di Revelli e Levi, permette di fare un'ultima osservazione sul rapporto fra libertà, fede e razionalismo.

La moralità non discende da Dio né dalla rivelazione, al contrario il pensare che essa derivi dalla ragione produce l'idea del divino come condizione di pensabilità e di legittimazione del bene. Dio è in Kant quello "scrutatore del cuore" che solo può giudicare se l'azione pratica è conforme all'intenzione,⁴⁸ se cioè la volontà di fare il bene è veramente buona, se si fa il bene perché lo si ritiene doveroso e giusto, oppure se lo si fa solo accidentalmente, o per assecondare una consuetudine sociale. Un siffatto scrutatore divino è nell'uomo, siede nel suo "tribunale interiore" che è la ragione stessa, ed è per questo che il filosofo può affermare che nulla imprime maggiore ammirazione del cielo stellato sopra di noi e della legge morale dentro di noi,⁴⁹ cioè i due estremi dell'infinito e dell'insondabile che la ragione può concepire ma mai rappresentarsi. Tale principio di moralità può soddisfare il bisogno laico di una spiritualità non dogmatica.

La memorialistica di prigionia, e tangenzialmente quella di guerra, rappresentano la moralità in condizioni particolari ed estreme: fare questione di etica relativamente a un contesto in cui è lecito e doveroso ammazzare il prossimo, rubare per sopravvivere, ingannare e mentire per non essere torturati, denunciare gli altri o addirittura lasciarli morire al proprio posto per salvare la vita appare un compito controverso, perciò attraverso la forma, cioè la libertà del narratore di prendersi cura di un passato e di esprimerlo secondo verosimiglianza, possiamo fare esperienza della libertà in generale come condizione della moralità.

Kant, che viene spesso malamente associato al rigorismo e all'obbedienza cieca alle regole, lascia in eredità una profondissima riflessione laica sulla moralità come espressione della spiritualità umana. Racconta Rigoni Stern che quando tornò a visitare i luoghi della sua triste prigionia incontrò un veterano russo: "mi raccontava che a Königsberg ebbero rispetto solo per la tomba di Immanuel Kant: – Non si volevano arrendere neanche dopo che fu firmato l'armistizio. Allora distruggemmo tutto tranne la tomba del

⁴⁸ Immanuel Kant, *La religione entro i limiti della sola ragione*, op. cit., pp. 70-71.

⁴⁹ Immanuel Kant, *Critica della ragion pratica*, 4a ed., Bari-Roma, Laterza, 2003, p. 353.

filosofo.”⁵⁰ Nessun riscatto comincia con la *tabula rasa*, ma con un passo indietro alla riscoperta delle radici.

⁵⁰ Mario Rigoni Stern, “Ritorno nel Lager I/B”, op. cit., p. 73.